



**MARIO POMILIO**  
**LA COMPROMISSIONE**

INTRODUZIONE DI GIUSEPPE LUPO



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1449



MARIO POMILIO  
LA COMPROMISSIONE

**Introduzione di Giuseppe Lupo**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Foto di copertina:  
Pietro Donzelli, *Domenica a Loreo*, 1953 (serie Delta del Po)  
copyright Renate Siebenhaar, Estate Pietro Donzelli, Frankfurt a. M.

Progetto grafico generale: Polystudi  
Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-9048-9

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2021

## LA COMPROMISSIONE, OVVERO DELL'INTELLETTUALE CHE TRADISCE

*di Giuseppe Lupo*

Ci sono molti percorsi che si attraversano per giungere alla *Compromissione*, il quarto romanzo di Mario Pomilio, uscito nel 1965 per le edizioni fiorentine di Vallecchi e vincitore in quello stesso anno del Premio Campiello. Uno di questi potrebbe essere il ritratto di provincia. Il romanzo, infatti, si ambienta a Teramo, città ai piedi del Gran Sasso, dove il flusso della Storia arriva con i ritmi di una geografia appenninica e influenza i rapporti interpersonali, i legami familiari, la vita di una comunità ristretta. Oppure il libro si potrebbe leggere come una problematica vicenda sentimentale, decisamente in anticipo rispetto ai tempi in cui i conflitti di coppia avrebbero tenuto banco negli anni settanta, con le crisi matrimoniali, le lacerazioni, i divorzi. Certo tutto questo è presente e possiede una sua specifica pertinenza, ma la materia narrata non si esaurisce in questi due nuclei. C'è dell'altro, a uno strato più sotterraneo, che attribuisce all'opera una precisa originalità, facendone non tanto il ritratto di costume, adatto a una nazione che in quegli anni celebrava il trionfo del boom economico, anche se da una prospettiva periferica rispetto ai luoghi cruciali in cui si manifestava la modernità industriale, piuttosto il resoconto di un'inquietudine morale e politica con cui si è confrontata una certa generazione di intellettuali e di scrittori, quella che ha assistito alla divisione del mondo dopo il vertice di Yalta, uscita tanto dalle file marxiste quanto da quelle di matrice cristiana.

Per costoro gli anni che attraversano la guerra fredda (e che nell'Italia successiva al voto del 18 aprile 1948 rappresentano gli scenari prima della ricostruzione, poi del miracolo economico) coincidono con la fase dell'*engagement*, testimoniata nelle forme di una cultura ad altissime interferenze politiche. Essere uomini di lettere, in quel momento storico, significava sancire un'appartenenza a un terreno di scontro, manifestare i legami tra le proprie opere e una dimensione di un impegno civile che innanzitutto riformulasse il patto tra scrittori e realtà, attribuendo alla letteratura un valore non semplicemente legato a un esercizio di stile o a una prova di abilità individuale. La stragrande maggioranza dei libri usciti in quegli anni, almeno quelli più significativi, è il frutto di quella stagione vissuta all'insegna dell'azione concreta, ma dai risvolti spesso problematici perché su molti intellettuali continuava a gravare un fortissimo condizionamento ideologico, per certi tratti asfissiante, quasi mai finalizzato a individuare un possibile equilibrio tra aspirazione artistica e desiderio di incidere con voce non passiva.

Quanto fosse necessario interpretare la parte dello scrittore organico (prendendo in prestito la formula gramsciana) è dimostrato dal numero elevato di opere destinate a raccontare la guerra e la Resistenza, narrate come esperienze fondative di un'identità che agiva dapprima sul piano individuale, poi sui risultati di una nazione che cercava e trovava in quegli eventi l'occasione idonea per riconoscersi. Si possono fare tanti nomi, da Italo Calvino a Beppe Fenoglio, da Mario Rigoni Stern a Carlo Cassola: esponenti di una generazione tenuta a battesimo da Elio Vittorini nella collana dei Gettoni einaudiani. Non tutto il discorso, tuttavia, esauriva la sua complessità nel racconto delle imprese partigiane o del racconto di guerra. Varcato solo di pochi anni il clima della guerra, il quadro dei riferimenti si è

accreciuto di ulteriori motivi e la letteratura è diventata ancora più il luogo del dibattito intorno alle idee grazie alle quali verificare la condizione del sentirsi cittadini di una contemporaneità assai problematica, sia essa il cercare una possibile terza via al tradizionale scontro tra cattolicesimo e marxismo oppure il passaggio dalla civiltà della terra alla civiltà delle macchine, che in quegli anni assumeva caratteri capillari. Nelle contraddizioni di quel periodo così denso di trasformazioni antropologiche si delineava il significato vero di questo sentirsi contemporaneo che finiva per manifestare il disagio di vivere la dimensione intellettuale in un'epoca di rigide contrapposizioni.

Era chiaro a tutti quanto fosse improponibile continuare a credere in una cultura avulsa dalla società e fondata sul ripiegamento interiore (come per esempio si constatava negli esercizi di un ermetismo fiorentino, declinato negli anni trenta) e tuttavia non si erano ancora smorzati gli echi della polemica tra Vittorini e Togliatti, esplosa pericolosamente sulle pagine di *Politecnico* nel 1947; una polemica dove a trionfare, almeno sul momento, era stata la mano del politico e non quella del letterato. Per evitare guai, la soluzione più innocua, da parte degli intellettuali, sarebbe stata quella di non opporre alcuna resistenza, di sottomettere la scrittura alle decisioni del partito e dunque rendere concreta l'idea di una letteratura che suonasse "il piffero alla rivoluzione", come aveva scritto provocatoriamente Vittorini a Togliatti. Ci furono addirittura autori che misero al servizio delle ideologie la propria penna, tradendo in un certo modo il principio etico della cultura, quell'ideale libertà che, sia pure soltanto come parvenza, rimaneva un punto inamovibile nello statuto del fare letteratura. A conti fatti, quando obbediva alle direttive di una fazione politica, quel tipo di scrittura peccava di eccessiva catechesi e Vittorini stesso, nel

presentare un libro come *Le domeniche di Napoli* (1954) di Aldo De Jaco all'interno della collana dei Gettoni, faceva allusione a una letteratura "scritta sui muri".

Il problema era di natura morale e non riguardava soltanto l'intreccio fra politica e cultura, piuttosto il confronto tra proiezione ideale del lavoro culturale e consapevolezza dei propri limiti. Riguardava, in altre parole, il dramma dell'intellettuale che, pur non avendo cancellato dalla memoria gli echi del tempo in cui aveva ricoperto la funzione di vate (alla quale si sentiva chiamato da una tradizione plurisecolare), verificava giorno per giorno l'inattualità del suo ruolo, la posizione marginale che la sua figura andava occupando dall'inizio del secolo, da quando cioè il Novecento aveva lasciato intendere una regola presto assunta a paradigma: l'avanzare della modernità avrebbe portato alla morte di Dio, quindi alla dissoluzione del modello tradizionale di mondo. Perdere Dio avrebbe spalancato solo in apparenza la strada agli intellettuali, illusi di recitare meglio la parte dei maestri, coloro i quali potevano pronunciare una parola di verità, ma si erano astenuti dal farlo o, se anche lo avevano fatto, erano stati profeti inascoltati. In realtà questa perdita avrebbe fatto smarrire anch'essi, li avrebbe resi colpevoli di errori, primo fra tutti quello di fare propaganda politica, dunque disobbedire al compito che era stato loro assegnato: chiudersi nella biblioteca a studiare e disinteressarsi di tutto il resto.

Diventati presenze inutili nella società, privi del piedistallo su cui elevarsi (come avveniva per le generazioni di fine Ottocento) o della cattedra da cui pronunciare dogmi, gli intellettuali attivi nel secondo dopoguerra hanno cercato per quanto possibile il luogo dove continuare a esercitare una loro leadership, ignorando che il loro sarebbe stato un destino di sconfitti e che in qualsiasi ambiente si fossero trovati ad agire – le sezioni di partito, la scuola, le fabbri-



che – avrebbero incontrato insidie e si sarebbero sentiti rinchiusi come in una specie di riserva indiana. Ma c'è un ulteriore elemento che determina in maniera controversa la fisionomia dell'intellettuale in relazione al suo impegno con i problemi della società e tale elemento sta nel vizio di tradire che Julien Benda aveva evidenziato nel celebre saggio del 1927, intitolato *La trahison des clercs*, il tradimento dei chierici: tradire, per Benda, significava contraddire il proprio statuto morale, che era quello dello studioso a cui poco si addiceva l'interesse per le questioni a lui contemporanee. Ma il termine introduceva anche a un atteggiamento infido. Gli intellettuali, infatti, proprio perché abituati da studiosi a dubitare di qualsiasi forma di verità, non offrivano alcuna garanzia di obbedienza né al partito, né alla fabbrica. Il loro agire si situava in quella zona d'ombra in cui ogni regola cessava, dove obbedienza e disubbidienza generavano pericolosi cortocircuiti tanto da indurre chiunque a un rapporto di diffidenza nei loro confronti.

Siamo al tema della *Compromissione*, il quarto romanzo di Mario Pomilio. La vicenda riguarda un professore di fede marxista che opera in un luogo periferico rispetto ai grandi flussi della Storia e si occupa attivamente delle sorti del suo partito, pronuncia comizi e fa campagna elettorale, discute, dialoga, esercita con successo il proprio magistero di intellettuale organico. Poi però vittima di un ambiente chiuso e ovattato, ammorbidisce i propri convincimenti ideologici dapprima per accondiscendere alle attenzioni di una giovane donna, figlia di quella borghesia democristiana tradizionalmente avversata, successivamente per invischiarsi in una serie di situazioni opache che svelano i lati più oscuri del suo carattere e determinano notevoli difficoltà nel rapporto con gli altri: il tradimento coniugale, la paternità irrisolta con un figlio mai nato, le ambiguità con gli ex com-

pagni di partito. La sua è una compromissione che agisce in interiore, oltre che nelle azioni quotidiane, quasi una sorta di mutazione genetica dell'io coscienza che da uno stato di innocenza originario approda alla rinuncia di tutti quegli ideali (politici, esistenziali) nei quali aveva creduto e per i quali aveva studiato.

Pomilio è uno scrittore dalla forte tempratura morale, non si accontenta di lavorare sul ritratto di una provincia centro-meridionale né intende seguire la tipologia del romanzo di costume. Interpreta la letteratura come interrogazione etica, non teme di indagare la natura dei personaggi nel desiderio di stanarli nel loro sottosuolo e nelle loro debolezze, fa dell'inquietudine morale e religiosa il vessillo del confronto tra gli uomini e Dio, tra gli uomini e la Storia. È un autore, insomma, che predilige il camminare dentro una scrittura che si pone a crocevia fra Manzoni (a cui dedicherà l'ultimo dei suoi libri, *Il Natale del 1833*), Dostoevskij e Camus. Soprattutto ha già affrontato nel romanzo prima della *Compromissione, Il nuovo corso* (1959), il discorso della degenerazione politica, narrando – a metà strada tra la rivolta d'Ungheria del '56 e la primavera di Praga del '68 – il crollo di una dittatura, più annunciata che vera, nei suoi riflessi paradossali e disumani.

Con il Pomilio del *Nuovo corso*, il narratore della *Compromissione* ha in comune la questione della libertà di ciascuna persona rispetto all'ambiente quotidiano in cui opera. Eppure c'è una differenza sostanziale: mentre nel primo libro il giudizio riguarda un'intera civiltà (sotto il quale non è difficile individuare quella dell'Unione Sovietica), qui invece il dramma appartiene a un individuo inchiodato alle responsabilità di chi contemporaneamente obbedisce al partito e frequenta la repubblica delle lettere, dunque è schierato sulle direttive politiche ma vive i drammi della sua anima anche (e non solo) come riflesso di una libertà

culturale. Ne viene fuori un romanzo che è il paradigma di un fallimento. *La compromissione*, infatti, non è semplicemente la parabola di un uomo transitato dalla purezza degli ideali politici alla contaminazione della realtà, ma il manifesto di una resa incondizionata che abbraccia la generazione di cui il protagonista del romanzo si fa testimone e portavoce. Marco Berardi, così si chiama il personaggio intorno a cui ruota ogni vicenda, vive a disagio il proprio stare al mondo: indeciso tra incanto e disincanto, scisso tra pensare e fare, diviso tra la volontà di concorrere al bene comune e il muoversi dentro il mare delle debolezze che appartengono alla natura di ogni individuo. È un'anima fragile e incapace di conservare fedeltà ai suoi principi. È un traditore, nell'accezione di cui si diceva prima, sia pure con sensi di colpa. Anticipa di una manciata di anni ciò che compirà il protagonista del romanzo di Raffaele Crovi, *Il franco tiratore* (1968): un onorevole democristiano, cinico e privo di sensi di colpa, che frequenta il monastero romano delle Dorotee (dove nasce l'omonima corrente del partito scudocrociato) e, in obbedienza agli ordini ricevuti, vota contro il governo sostenuto dal suo stesso schieramento. Un franco tiratore, appunto.

Mentre Crovi indagherà sul tradimento dei politici, Pomilio sceglie i fantasmi che assediano i letterari. Il risultato resta comunque identico: quel sentirsi inattuali che determina scelte incoerenti. Tra l'azione del tradire e quella del compromettersi la strada è tutt'altro che lunga. Ciò che cambia sono gli ambiti su cui ricadono le conseguenze. E tuttavia è facile ipotizzare che le incertezze sorte intorno al personaggio della *Compromissione* – quel testare di continuo i limiti della ragione umana di fronte agli inciampi dell'esistenza – si spingano ben oltre il piano della cronaca quotidiana, vadano verso le problematiche di un io inconcluso, addirittura muovano

verso i territori infelici di una Storia carente di credibilità, probabilmente perfettibile ma non ancora pronta per esserlo, se non in vista del *Quinto evangelio* (1975), il romanzo cardine di Pomilio scrittore, il libro dove ogni inchiesta, ogni domanda, ogni ansia di vita troveranno la strada su cui incamminarsi e uscire dalla malinconia del tempo.

# LA COMPROMISSIONE



## PRIMO CAPITOLO

### 1

L'avevo accettato volentieri, quel pomeriggio, l'incarico di portare il saluto del partito. Ora però davanti al microfono avevo a un tratto paura, e non tanto della piccola folla adunata sotto il balcone, ma del vuoto che scorgevo alle sue spalle e di quella città silenziosa, così indifferente al nostro comizio. Improvvisavo. Ma parlavo senza difficoltà, sebbene le parole mi venissero prive di calore. La colpa, senza dubbio, era del microfono. Come al solito, davanti al microfono mi sentivo disorientato: mi strappava via la voce senza che io potessi controllarla: come quando si parla a orecchie chiuse, o a occhi chiusi, che qualcosa toglie ogni concretezza a quel che si dice. Durò cinque, dieci minuti. Era poco? Ma in comizi del genere era sempre meglio dir poco che troppo, specie coi comunisti lì presenti, così sensibili alle minime sfumature del linguaggio, così pronti a captare ogni infrazione alle loro parole d'ordine.

Mi scostai dalla balaustrata e m'appoggiai a una persiana. Pioveva. O meglio, un vento gelido veniva giù dai monti, rovesciando sulla piazza brevi strappi di pioggia. Giù in piazza parecchi avevano aperto l'ombrello. Calcolai mentalmente: poteva trattarsi di due, al massimo di trecento persone. I cartelli, colle loro scritte – W IL PCI, W L'URSS, W LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE, W IL SOCIALISMO –, facevano adesso un

effetto curioso, emergendo al disopra degli ombrelli. C'erano anche due degli stendardi di quartiere ch'erano serviti in aprile per la campagna del Fronte: oscillavano al vento, e gli uomini che li reggevano avevano dovuto appoggiare le aste a terra. Anche quella era stata un'idea dei comunisti. Mi rammentavo ancora delle frasi di Giorgio Perrone, quando l'aveva sostenuta presso il Comitato d'intesa: "Dalla cellula al quartiere, dal quartiere alla città; suscitare dal basso un'ondata d'entusiasmo popolare; fare in modo che la campagna elettorale del Fronte s'identifichi coi sentimenti più profondi delle masse..." Come se a Teramo fossero mai esistite delle tradizioni comunali, e come se le tradizioni comunali o gli stemmi dei quartieri avessero un rapporto qualsiasi con la campagna del Fronte. Ma Perrone era tornato il giorno prima da Roma, e a Roma, evidentemente, mettevano sullo stesso piano Teramo e Siena. Del resto allora tutto era parso facile, perfino il nostro entusiasmo, tutto possibile, perfino una vittoria elettorale del Fronte. Adesso però, a rivedere a sei mesi di distanza quegli stemmi, si provava un senso di malinconia. Apparivano spaesati, sparuti, un po' come gli stendardi d'una confraternita dopo che la processione s'è sciolta.

Giorgio Perrone aveva cominciato a parlare, la voce lenta, timbrata, sistematica di chi aveva frequentato la Scuola di Partito. Il microfono la ampliava, ma il vento ne sperdeva l'eco, e in quella piazza troppo vasta, per tre quarti deserta, si aveva l'impressione che parlasse sul vuoto. Tanto peggio! Anche quella del comizio all'aperto era stata un'idea dei comunisti. S'erano impuntati a voler commemorare la Rivoluzione d'Ottobre in piena piazza, quando noi avremmo preferito che si parlasse in teatro. Il teatro, c'era modo di riempirlo: non valeva la pena che i nostri iscritti s'accorgessero fino a qual punto fossimo rimasti isolati. Per Perrone e



i suoi compagni, invece, la questione si poneva in maniera diversa: dimostrare di non aver paura; dimostrare d'essere vivi nonostante il 18 aprile. E, dal loro punto di vista non avevano torto. Se c'era una cosa che mi lasciava ammirato, nei comunisti, era proprio la tenacia, la loro fede assoluta nella necessità di qualsiasi loro atto, e la loro tautologica abilità nel dimostrarlo. Per me, il 18 aprile s'era perduto perché s'era sbagliato; e in primo luogo s'era sbagliato a voler fare lista comune. Per loro ci si era messi insieme perché era stata la situazione storica a volerlo, e tutt'al più s'era perduto perché non s'era lavorato abbastanza. Per me il 18 aprile restava una sconfitta. Per loro, una dimostrazione di più della potenza della reazione, necessaria, in quel momento, per aprir gli occhi alle masse.

Ma tenere il comizio all'aperto era stato lo stesso un errore. A guardare la piazza dall'alto, si aveva subito la misura esatta del nostro isolamento. La città, in fondo, non era neppure contraria: era troppo pigra per questo. Semplicemente, voleva vivere tranquilla, senza immischiarsi. Sei mesi prima aveva votato per De Gasperi forse solo perché era stanca di far politica. La politica era una vacanza, un fatto della domenica, e una vittoria del Fronte Popolare rischiava di trasformarla in un'operazione quotidiana: tutto qui, all'incirca. E non sapevo darle torto. Perfino per me, sul principio, la politica era stata piuttosto un'evasione, un modo d'occupare le mie ore altrimenti che al caffè. Anche stavolta il comizio poteva riuscire, se si fosse potuto tenerlo di domenica, e in un'ora diversa. Invece quel pomeriggio, sul corso, il passeggio continuava – su e giù – come tutti i giorni. Dall'alto del balcone si poteva veder la gente, la gente perbene – i mezzi borghesi, i piccoli borghesi, le coppie di fidanzati, i gruppi di ragazze spigliate per farsi notare – sboccare dal corso sulla piazza, darci un'occhiata, tornare indietro. Potevo anche figurarmi le loro battute:

“Ma che stanno dicendo?”

“E chi lo sa! Sono i comunisti...” E qualcuno, certo, avrebbe riso.

Anche Amelia, se era uscita, stava facendo lo stesso. Per lei, poi, la politica era un affare riservato agli uomini, press' a poco come le partite di calcio o la lettura dei quotidiani. Per la donna, secondo Amelia, c'era altro: il matrimonio, anzitutto, una sorte di siepe bianca a dividere, come un recinto, i due giardini della vita; e prima del matrimonio l'amore, e dopo il matrimonio i figli, la casa e ancora l'amore; prima del matrimonio le passeggiate per il corso con le amiche, gli appuntamenti con me – o con qualchedun altro, se non fossi stato io – e i bagni d'estate a Roseto; dopo il matrimonio, le visite alle amiche, le passeggiate in macchina col marito, perché suo marito avrebbe avuto la macchina, e ancora i bagni a Roseto, assieme ai figli, questa volta. Avevo voglia di vederla, quella sera? Se le avessi telefonato, se avessi cercato d'incontrarla, rinunciando alla festa alla Camera del Lavoro, sarebbe certamente finita in un litigio, tanto più irragionevole, perché difficilmente avremmo alluso a queste cose. E l'assurdo era appunto qui: che non ne avevamo mai discusso. Esisteva tra noi due come una zona neutra, sulla quale evitavamo d'incontrarci. In generale, preferivamo aggirarla. Per esempio, quasi mai Amelia mi aveva parlato del padre. Tanto meno delle sue idee politiche. Che suo padre fosse un conservatore, un clericale di destra, così lo chiamavo io, doveva apparirle nell'ordine naturale delle cose, come il fatto d'esser ricca e d'avere una villa al mare; al massimo, poteva considerarlo il segno d'un raggiunto equilibrio spirituale a cui anch'io, fatalmente, sarei giunto con l'età. Che io fossi socialista, io professore d'italiano al liceo, uno di quei paradossi che neppur essi si discutono, forse un segno di stravaganza giovanile che, legandosi ad altre mie piacevoli stravaganze,

contribuiva a rendermi, come lei diceva, interessante, mi conferiva insomma una sorta di civetteria intellettuale, che le piaceva e la attirava perché le scopriva nel mio carattere un lato vagamente romantico, ma da considerarsi in definitiva alla stessa stregua della mia insofferenza per le feste da ballo al Circolo dell'Unione, del mio odio per il cappello di feltro e d'altre mie stranezze.

Me l'aveva detto, d'altronde, una volta: "Tu fai della politica perché ti sembra una cosa eccezionale." Allora m'ero messo a ridere. Ma non era un po' così? In ogni caso, non nel senso che poteva attribuirvi Amelia. Ciò che effettivamente doveva disorientarla era la mia mancanza d'ambizioni, il fatto che io mi dedicassi alla politica con pieno disinteresse, soltanto per passione. Per lei, per quelli del suo ambiente, con la politica si poteva perder tempo solo in vista di scopi precisi; suo padre sperava d'andare alla Camera o al Senato, i suoi coloni seguivano i comunisti perché aspiravano alle sue terre. Ma io? Per cultura, per condizione sociale, la logica avrebbe voluto che stessi con suo padre. Ed era ciò, senza dubbio – m'ero sempre detto –, a sconcertarla e a farle apparire la mia come un'attività puramente gratuita, da considerare tutt'al più con una punta d'ammirazione.

M'accorsi di star sorridendo, nella maniera curiosa in cui so di sorridere ogni volta che m'astraggo. In realtà, ero irritato, di tutto, di niente, e mi fa comodo, quando sono irritato, crearmi tra me e me un bersaglio polemico. Al solito, me la prendevo con Amelia: forse perché m'era facile diventare ingiusto con lei. Era come un conto aperto: mi piaceva, le volevo bene, ero sicuro che anch'essa me ne voleva sul serio, ma non sapevo perdonarle di considerare una prova d'amore il fatto d'essersi fidanzata con me nonostante le mie idee politiche. A quel tempo ne ero convinto. Era stata, la sua, una di quelle frasi che ci si trova a pronunziare banalmente,

per caso, ma che una volta dette diventano irreparabili se appena uno si prova a spostarne un poco il senso: “Sì, lo so, mio padre è quello che è; e io pure. E con questo? Io stessa, con te, non passo sopra alle tue idee?” Naturalmente, l’aveva detta scherzando. Naturalmente, aveva sorriso; da allora però quella frase mi s’era stampata nella mente, e mi compiacevo a scavarvi dentro tutte le volte che avevo bisogno di sentirmi scontento di Amelia.

Ma era proprio di Amelia che mi sentivo scontento, quel pomeriggio? Visto di spalle, Giorgio Perrone appariva ancor più prestante. La sua destra assecondava in cadenza la voce, tagliando l’aria dall’alto in basso. Era sempre lo stesso gesto, pacato, quasi astratto. Solo di rado, se un periodo era più complesso, la mano si sollevava fino all’altezza del viso. Ma non era complessa, l’oratoria di Perrone. A leggerle, le sue frasi sarebbero apparse tonde e infantili come la scrittura d’un ragazzo di quinta. Piuttosto, sovraccaricava: ribadiva dieci volte lo stesso concetto, finché non era sicuro d’essere stato ben capito. Se fosse stato insegnante, pensavo, avrebbe proceduto per assiomi, puntando esclusivamente sulla memoria dei suoi alunni. Gli avrebbe condizionato il cervello con tre o quattro idee, non tanto per dimostrare che si trattava d’idee giuste, quanto per impedirgli, d’ora in poi, di farne a meno. Il difficile sarebbe stato rendersi conto del sistema; successivamente non si sarebbero più chiesto che valore avesse quel che pensavano, ma solo se quel che pensavano rientrava nel sistema.

Ne avevamo discusso varie volte, ma era sempre stato inutile. Per me, sosteneva Perrone, ragionare consisteva in un’esercitazione teorica, per lui in uno strumento per modificare la realtà. Per me, in effetti, la libertà di pensare era una condizione per pensare, per lui un orpello, un privilegio borghese. Ma anche le sue risposte facevano parte del

sistema, e nell'interno del sistema Perrone trovava sempre la risposta adatta, come un pesce trova nell'acqua tutto ciò che gli occorre. Se l'avessi costretto a venir fuori, avrebbe cominciato a boccheggiare. Ma era impossibile tirarlo fuori. Se provavo a obiettarli che stavamo appunto lottando per dare ai proletari lo stesso privilegio, faceva una smorfia di disgusto: primo, diceva, erano i proletari, non noi, a lottare; secondo, avrebbero essi deciso per che cosa avevano lottato. Su questo piano, lo capivo, non esistevano punti d'incontro. Esser comunisti era un modo d'essere, esser socialisti, una maniera di sentire; esser socialisti, un libero atto di coscienza, esser comunisti, una chiamata della storia; esser socialisti, adoperarsi per l'avvento d'una nuova società, esser comunisti fare gli uomini capaci di viverci. Ma io, in quell'altra società, avrei voluto restare me stesso, com'ero ora, me stesso tutt'intero, col mio istinto di ribellione, il mio odio per i sistemi chiusi, la mia certezza che il materialismo storico non era tutta la filosofia e che Dostoevskij era un grande scrittore, il mio amore per le idee nuove, il mio gusto disinteressato per le avventure dell'intelligenza.

Pure, m'era sempre piaciuto lavorare coi comunisti. Accanto a loro mi sentivo più tranquillo, avvertivo una specie di sollievo morale. Senza di loro, del resto, mi sarebbe davvero parso di giocare alla politica. I socialisti di Teramo erano un gruppo di piccoli borghesi che incontrandomi per strada si toglievano il cappello. Per loro, prima d'essere il compagno Berardi, restavo anzitutto il professor Berardi, del liceo. Conservavano intatto il senso delle gerarchie, che era poi una forma curiosa di rispetto per se stessi: e il fatto che al PSI c'ero anch'io, un professore, li garantiva che era un partito adatto anche per loro. Per questo, forse, m'avevano voluto segretario di sezione, per quanto Fausto Zamboni, e perfino Lucio Corradini, sembrassero assai più quotati di me. Coi

comunisti, invece, mi sentivo a mio agio. Non era, il mio, vero amore: era piuttosto il mio complesso, la riserva della mia coscienza. Ma lavorare con loro, andare d'accordo con loro, entrare nei comitati promossi da loro mi proteggeva da quella sorta di pudore che i comunisti fanno sempre provare a chi, pur affiancandoli, rivendica a se stesso il diritto di non esserlo.

E così, vivevo un po' su due piani: concedere nella pratica ciò che mi rifiutavo d'ammettere sul piano delle idee; rifiutarmi di diventare un marxista integrale, ma avvertirne un certo imbarazzo e regolarsi come supponevo che avrei fatto se lo fossi; esser geloso dell'autonomia del mio partito, impennarmi a ogni occasione per l'invadenza dei comunisti, ma riconoscere in cuor mio che avevano diritto all'iniziativa; non condividere in teoria il patto d'unità d'azione, ma comportarmi in definitiva come se fosse l'unica politica possibile. "Certe esigenze bisogna viverle, mi giustificavo alle volte tra me. Vivendole diventano delle realtà, e come tutte le realtà le si accetta senza più discuterle." Era proprio così? Non avrei saputo dirlo. Ma alle idee ci si appassiona non appena si comincia a viverle, e all'interno d'un partito si vive anzitutto di passioni. M'era capitato varie volte: e ultimamente all'epoca del Fronte, contro il quale, in un primo tempo, m'ero battuto con tutti i mezzi, nel timore della sconfitta e delle conseguenze della sconfitta, nel timore, soprattutto, che i comunisti c'inghiottissero. Poi però, a poco a poco, l'azione, la lotta, l'asprezza stessa della lotta avevano finito per convincermi, e avevo lavorato, organizzato, tenuto comizi, sperato nella vittoria, odiato chi ci odiava, chi tentennava, chi aveva paura, chi ci diceva infeudati al PCI, chi si tirava indietro dopo i fatti di Cecoslovacchia.

"Ed eccomi qui," dicevo tra me quel pomeriggio del 7 novembre 1948, "eccomi qui ancora una volta, accanto a

Giorgio Perrone che tiene la sua solita lezione sulla Rivoluzione d'Ottobre, i fatti della Cina, l'attentato a Togliatti e i delitti del governo clericale dinanzi a un folla che non è nemmeno un quinto di quella che c'era un anno fa; accanto a Lucio Corradini di cui cerco d'evitare lo sguardo perché continua ad ammiccarmi come lui solo sa fare per far capire che si diverte alle frasi fatte dei comunisti; accanto a Fausto Zamboni, che certo, per venir qui, ha dovuto chiedere un permesso in ufficio col rischio di perdere mezza giornata di paga; accanto a Paolo Ferri, a Glauco Marini, a Libero De Luca, gli attivisti del PCI, tutti in fila alle spalle di Perrone, tutti ritti e impettiti come una guardia d'onore; accanto a Vera Salvioni, che è arrivata tre mesi fa da Ravenna e che ha parlato per prima a nome dell'UDI.”

A osservarla adesso di profilo, con le mani nelle tasche dell'impermeabile e i capelli mossi dal vento, Vera Salvioni poteva sembrare anche graziosa; ma restava tuttavia sul suo viso, nella piega del labbro, negli occhi fissi ostinatamente in avanti, un che di chiuso, di duro, d'insonne che faceva istintivamente pensare al suo ombroso esclusivismo di militante comunista, al modo acerbo e quasi settario con cui s'impegnava nel lavoro di partito, agli sforzi che compiva, in mezzo a noi, per far dimenticare d'essere una donna. Se s'era iscritta al PCI per sfuggire alla solitudine, ne aveva, però, ricavato una nuova forma d'isolamento, una sorta di tristezza angolosa che si portava addosso come un abito. Alle riunioni al caffè, fumava come un uomo: ma si sentiva che lo faceva per restar presente a se stessa.

Senza dubbio, doveva soffrirne. Noi tutti vivevamo sul filo dell'intelligenza, del riflesso di alcuni grandi miti, i quali, non avendo riscontro nella realtà che ci circondava, la realtà piccolo-borghese, stagnante, tradizionale d'una piccola città di provincia, restavano piuttosto un fatto mentale, non

impegnavano che in parte il nostro comportamento pratico. Per me, per Lucio stesso, fors'anche per Perrone, era facile, fuori del partito, tornare come chiunque altro, concepire la gioia, gli affetti, il nostro destino personale come fatti privati. A lei doveva riuscire impossibile. C'era in lei, di diverso, di prettamente femminile, qualcosa di cupamente appassionato, la prontezza a pagare di persona per l'immagine che solo le donne sanno farsi dei doveri che implica l'accettazione d'un'idea. In me, nonostante una patina di cinismo verbale, sopravvivevano in qualche modo intatte certe remore, specie quelle che riguardavano i rapporti tra i sessi. Per lei il primo passo doveva essere stato di bruciarsele alle spalle, ma con un atto del cervello, per fedeltà al tipo di donna che s'era costruito nella mente.

Il fatto era che il suo stesso cameratismo mi metteva a disagio, e che mi sarebbe stato difficile trascorrere un'ora a solo a solo con lei, per quanto sapessi che era fin troppo facile. Da una donna, prima di tutto, m'aspettavo il rispetto di alcune convenzioni dell'amore, una certa dose di tenerezza, una certa carica di pudore, quella docilità un po' ritrosa, quella disposizione ad ascoltarmi, che per me erano la forma stessa della femminilità. E di Amelia mi piaceva anche la maniera con cui mostrava di riconoscere la mia superiorità. Provavo l'impressione, accanto a lei, che fosse sempre vissuta nell'attesa di me. Era certo un risultato della sua educazione, dell'abitudine a prospettarsi un certo tipo di uomo al quale portare in dono anche la sua fragilità, la sua civetteria di donna che vuol vedersi protetta; allo stesso modo che per me la relazione con Amelia, il bisogno d'accettarla e di volerla qual era, era anche una maniera di salvaguardare la mia vita intima, di separare con un taglio netto il mio diritto a un'esistenza normale dalla mia avventura di militante socialista. Non avrei mai accettato d'accompagnarla la domenica a



messa, ma non avrei mai preteso che mi seguisse alle riunioni di partito. Un'idea piccolo-borghese? mi domandavo. E sia pure! Potevo per astratto anche chiedermi come sarebbe stata, la donna, in quell'altra società. Ma mia moglie, in questa società, la desideravo che si sentisse perfettamente a suo agio. L'amore m'appariva cosa troppo seria, per rischiarne la posta sul preventivo d'un'ideologia.

Del resto, tra me e Amelia c'era assai più di questo. Scoprivo in lei, alle volte, un'attitudine quasi materna a condividere le mie angustie e una forza di dedizione da lasciarmi turbato. Non mi sarei mai dimenticato, per esempio, della sera del 20 aprile. Avevo appena udito alla radio i risultati delle elezioni, e recandomi da lei ero stanco, inasprito, in preda a quella cavillosa tensione che ci fa tanto desiderare, in certi istanti, d'aver qualcuno contro cui sfogarci. Restammo a lungo l'uno accanto all'altra, al buio, seduti su una panchina, senza scambiarcì una parola. Salivano fin lassù, tra i viali della villa comunale, il chiasso della manifestazione organizzata dai democristiani, qualche sparo di mortaretti, i rintocchi delle campane. Di rado m'era accaduto di sentirmi tanto solo, ed è tremendo, a trent'anni, scoprire la solitudine, rendersi conto di non bastare a se stessi, d'aver bisogno, quando si soffre, della vicinanza di qualcuno. Amelia se n'era accorta.

“E così?” mi chiese infine, forse più per distrarmi che per intavolare un discorso.

“E così? Abbiamo perduto, ecco tutto! Sei contenta, adesso?”

“Contenta?... Ma se anch'io ho votato per voi!”

Forse non era nemmeno vero. Ma l'importante era che l'avesse detto. Quando le passai il braccio attorno alla vita, avevo un nodo alla gola. E bastò che le sue labbra mi sfiorassero, perché il mio rancore tutt'a un tratto si sciogliesse. Piansi a lungo, senza pudore, abbandonato sulla sua spalla,

felice d'averla vicina, felice d'essere, per una volta, il meno forte tra i due.

Era così appunto Amelia: tutta slanci e sorprese, tutta impulsi e reazioni improvvise. Riscoprivo intatta, accanto a lei, una sorta di purezza nativa, una disposizione immediata a commuovermi, a gioire, e perfino a soffrire, che dopo l'adolescenza credevo d'aver perduta. Se l'amavo, e l'amavo, era nella misura in cui potevo espormi al suo amore senza difese. Avrei mai potuto farlo, con Vera Salvioni? Avrei mai potuto, un solo istante, cessar di controllarmi? Mi chiesi come dovesse essere, il viso di Vera, nei momenti d'abbandono. Ma esistevano, per lei, veri momenti d'abbandono? In passato l'avrei ammirata. Adesso invece, a guardarla, provavo un senso di distacco, lo stesso che avvertivo ad ascoltare il discorso di Perrone e a udirgli ripetere all'infinito i suoi argomenti sulla Russia, sulla Cina, su De Gasperi e Scelba. C'è una stagione per le parole, come d'altronde per i sentimenti. Ma per Perrone un comizio era sempre una specie di rito, e parlando forzava il tono allo stesso modo che sei mesi prima. Eppure, nel frattempo, qualcosa era mutato, le classi erano tornate d'un tratto a stratificarsi e la parola socialismo faceva di nuovo paura. Due anni prima la città sembrava tutta dalla nostra parte, adesso era rientrata nel suo conformismo. Ma anche presso i nostri iscritti qualcosa era venuto meno: me ne rendevo conto osservando la piazza semideserta, gli stendardi dei quartieri afflosciati dall'acqua, la piccola folla che applaudiva senza convinzione, gli agenti della Celere appostati sotto i portoni, la gente che continuava placida il va e vieni sul corso, e qui accanto, sul balcone, il viso ossuto di Lucio, quello serio e intento di Fausto o quello troppo teso di Glauco Marini. Li conoscevo troppo bene per non sapere ch'erano delusi. Tra poco ci saremmo trovati di nuovo insieme alla Camera del Lavoro a cercar di divertirci e a montarci magari la testa con

l'idea che eravamo in molti, che l'Italia, nonostante tutto, era ancora quella del 2 giugno e che in ogni caso eravamo noi soli sul filo della storia. Ma qualcosa era finito. E non soltanto, come stava dicendo Giorgio, lo spirito dell'antifascismo e lo slancio della Resistenza; ma soprattutto, dentro di me almeno, quel senso quasi febbrile della lotta politica, la fiducia esclusiva e imperiosa nella bontà dei nostri atti, quando l'idea di vivere in un'epoca eccezionale ci faceva apparir necessario tutto ciò che intraprendevamo.

## 2

Un vago senso di distacco: continuai ad avvertirlo anche più tardi, per tutto il tempo che rimasi alla Camera del Lavoro, in quella sala vasta, malamente intonacata, che nonostante i festoni appesi al soffitto e i manifesti e le scritte alle pareti, conservava intatto il suo squallore di vecchio magazzino. O ero io, quella sera, a vederla così? M'ero seduto in un angolo, accanto a Fausto e sua moglie, e non perdevo d'occhio l'orchestra sistemata su un rialzo di legno, dietro una balaustrata messa su con assi incrociate e bandiere rosse, le coppie che s'alternavano al centro della sala, un gruppo di compagni che, incuranti del ballo, s'erano stretti attorno a un tavolo a bere e schiamazzare. C'è una specie di conformismo anche nel modo di divertirsi, e lì dentro, quella sera, scopro un che d'artificioso proprio nel fatto che tutti volevano mostrare di divertirsi. In fondo, non era che la brutta copia delle feste da ballo al Circolo, col bar, qualche flirt, l'elezione della miss e la vendita dei cotillons, e in più una forma di cameratismo fittizio e perfino forzato nella maniera, da parte degli uomini, d'invitar le donne a ballare chiamandole magari per nome da un capo all'altro della sala, o d'accompagnarle al bar per

offrirgli da bere. Le ragazze erano una trentina, quasi tutte popolane, modeste e a disagio nei loro abiti da festa.

Nelle due ore che passai lì, Lucio Corradini non ci si accostò che di rado, occupato com'era con una banale brunetta dall'abito troppo verde e dal trucco troppo forte. Ballando, le teneva la mano aperta quasi sulle natiche e spesso, in segno d'intesa, strizzava l'occhio o sorrideva beffardo in direzione di me e di Fausto. Lucio sapeva, in genere, di riuscire sgradevole, ma pareva sempre che s'accanisce a esagerare questa sua qualità, per posa, si sarebbe detto, e più per puntiglio. Ma più ancora m'irritò che Fausto prendesse gusto a quel suo giuoco. "Lucio," dissi, "è tollerabile solo finché rimane intelligente: solo finché, voglio dire, non pretende d'apparire cinico. Altrimenti diventa urtante: come adesso, se ci rifletti, con le sue pose di maschio vanesio. Mi dispiace, te lo giuro, gli sono amico e mi dispiace: a noi potrà riuscire simpatico, ma con gli altri si rende odioso."

Fausto appena mi guardò: "Sempre il solito moralismo?" E io riflettei che anche questa era, dopotutto, tra le cose che ci dividevano.

Ballai solo poche volte, la prima con la moglie di Fausto e più tardi con Vera. Vera ballava stretto, calorosa, come assorta, e a tenerla tra le braccia avvertivo un curioso imbarazzo. Sentivo il suo petto sciolto, la sua schiena nervosa, sentivo salirmi a poco a poco una punta di desiderio, ma non riuscivo a immaginarmi che cosa avrei dovuto dirle, quali argomenti, oltre la politica, potessero interessarla. Sarei stato più disinvolto, mi dicevo, se avessi smesso di pensare a lei soltanto come alla compagna Salvioni. Così invece non riuscivo a dimenticarmi del suono cupo che aveva avuto la sua voce, l'unica volta che aveva alluso al suo passato di partigiana: "Dieci giorni in mano dei fascisti. E m'hanno fatto tutto quel che hanno voluto... Capisci? Tutto quello

che hanno voluto.” E adesso, a sfiorare il suo ventre col mio, provavo, più che ritegno, qualcosa di virilmente puro e quasi il timore di tornare io, in qualche modo, a violentarla.

L’avevo appena lasciata, che Giorgio mi strinse un braccio: “Dacci sotto, idiota. Se ti piace, c’è da fare.”

Scossi il capo e mi scostai. In fatto di donne Giorgio Perrone riacquistava intera la mancanza di scrupoli, la mascolina, impietosa omertà degli italiani, e difficilmente avrebbe compreso perché esitassi a tentare con Vera. Quando però li vidi, più tardi, ballare insieme guancia a guancia e avviarsi subito dopo sottobraccio verso l’uscita, ne ebbi per contraccolpo un rammarico improvviso.

Passai il resto della serata a discorrere con Fausto, mentre la moglie ci ascoltava consenziente e sbiadita, senza perdere per un solo istante la sua aria di compagna devota. Accennammo anche al comizio. Secondo Fausto era andata bene, il comizio era riuscito, se non altro era stato utile. Senza volerlo mi riscaldai, gli dissi dei miei dubbi, aggiunti che presso le masse veniva meno l’entusiasmo: “Tra i socialisti soprattutto. Un anno fa potevi chiedergli qualunque cosa. Oggi invece, figurati, ho dovuto cercarmi un comunista per far portare in piazza la bandiera del partito.”

“Mica però puoi fare dell’entusiasmo una condizione stabile del mondo.”

“Del mondo no. Ma dei nostri partiti? Se si reggono su quello!”

“Su quello? Si vede proprio che sei rimasto un idealista: un idealista innamoratosi del *Manifesto* di Carlo Marx come avrebbe potuto innamorarsi d’un volume di poesie.”

Quando Fausto parlava a quel modo, mi si rivelava per quel che era: un tipico talento da funzionario di partito, il quale nascondeva dietro la sua patina dottrinarina un sentimento scontroso della propria superiorità. Dietro il suo viso

scavato dalle privazioni e dal confino, dietro i suoi rimpianti di giovane che non aveva avuto i mezzi per studiare e il grigiore della sua vita di piccolo contabile doveva covare tutto un sottofondo di velleità inappagate. Il suo stesso angoloso giacobinismo ideologico era diverso da quello dei comunisti, pareva nutrirsi a una sprezzatura d'amor proprio che presso di questi non avevo mai riscontrata.

“Non ho mai preteso di passare per marxista,” risposi perciò piuttosto risentito. “Né voi accettandomi me l'avete domandato. Ma trovami tu una ragione, una sola, per cui i non marxisti debbano restare con noi e continuare a scaldarsi al sole dell'avvenire senza chiederci intanto almeno un'ombra di politica, almeno quella. Per esempio, a Notaresco la nostra sezione si sta sfasciando: eppure i tesserati erano più d'una cinquantina...”

“Ma è che li hanno paura: con tuo suocero addosso, capirai...”

“Mio suocero?” reagii. E avrei continuato. Ogni volta che tra noi s'accennava al padre di Amelia, ogni volta che soprattutto dicevano “tuo suocero”, non sapevo vincere l'impressione che insinuassero qualcosa. Per fortuna Lucio Corradini stava venendo a salutarci (la ragazza dal vestito verde l'aspettava già presso la porta) e Fausto si distrasse: “Lucio, Lucio, dobbiamo proprio assegnarti al settore femminile.”

“Ma naturale: sottocomitato lavoratrici della mano.” Rise grasso, e la moglie di Fausto, senza arrossire, rise anch'essa.

### 3

Quando uscii, la città era sommersa dalla notte, avvolta in un molle diaframma di silenzio su cui il vento sollecitava